



Una fede che genera vita. Commento al vangelo della Festa della Santa Famiglia: Luca 2, 22-40 (la presentazione di Gesù bambino al tempio).

Domenica 27 dicembre 2020

A pochi giorni dal Natale, la domenica successiva, la Chiesa ci invita a celebrare la Festa della Santa Famiglia. Lo sguardo puntato sulla famiglia di Gesù è la naturale prosecuzione della contemplazione del mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. La strada scelta da Dio per il farsi uomo del suo Figlio non è stata una strada né abbreviata, né privilegiata. Gesù nasce e cresce in una famiglia – pur nella eccezionalità del suo concepimento verginale nel grembo di Maria – “normale”, con tutte le gioie e le fatiche che costellano le vicende di ogni famiglia.

*L'inserimento di Gesù in una famiglia sottolinea non solo il suo farsi uomo, nell'istante del concepimento e della nascita, ma il processo del suo **diventare** soggetto umano, nel tessuto di relazioni che si intessono e si sviluppano in una famiglia.*

*Già, **la famiglia**. La si è sempre considerata un'impalcatura fondamentale nell'edificio di ogni società. Ma oggi la famiglia è profondamente cambiata, soprattutto nel nostro mondo occidentale, al punto che si parla più di famiglie che di famiglia, intendendo in questo modo il moltiplicarsi di modelli familiari. Famiglie disfatte e rifatte, allargate, con ruoli differenti, rispetto a quelli tradizionali.*

Accanto alle famiglie, con le loro fragilità ed i loro drammi, cresce in modo esponenziale il numero dei single, di famiglie uninominali: di chi viene da un'esperienza fallimentare e non ha nessuna voglia di ripeterla, ed anche di chi se ne sta lontano, senza però negarsi ad esperienze affettive sempre più labili ed effimere. Un amore che dura per tutta la vita sembra essere un mito indifendibile.

Nel sentire comune, la famiglia è, comunque, considerata un valore importante. Soprattutto nella tradizione di fede cattolica. La Chiesa vi ha impartito più volte i suoi insegnamenti, è intervenuta negli aspetti etici (divorzio, aborto, contraccezione). Eppure viene da osservare che quella percezione valoriale (la famiglia conta), nella cattolica Italia, non ha avuto grande influenza sulla vita politica e sulla elaborazione di una legislazione familiare dignitosa. Non c'è da noi una politica familiare di valore, ed ora lo spettro della denatalità viene ad insidiare gli equilibri della società, soprattutto nei rapporti fra generazioni.

Eppure, in molti casi, dalla riuscita dei progetti coniugali e familiari ci si aspetta ancora molto in fatto di attese di felicità delle persone. Ed il fallimento coniugale e familiare lascia strascichi profondi, e gravi conseguenze sul bisogno di vita felice di molti.

La famiglia non può essere esclusa dall'orizzonte della fede cristiana. E' luogo di realizzazione di sé, e, detto in termini religiosi, di salvezza. Una famiglia riuscita è una manifestazione significativa della Grazia divina, offerta nel sacramento del matrimonio.

Uno dei temi di riflessione recente, di notevole interesse, è quello che collega la fede cristiana al compito specifico vissuto in famiglia della **generatività**, vissuta come genitorialità. La fede è capacità di generare vita e futuro e non solo nelle dinamiche biologiche e sessuali. Potremmo formularne le domande in due direzioni:

- a. Che cosa offre la fede nel Signore della vita ai genitori, "amministratori" del dono divino della vita?
- b. Come intendere la capacità generativa della fede, a partire dalla trasmissione della fede in famiglia, ma estesa ad altri ambiti?

Il vangelo della Festa della santa Famiglia, di quest'anno, è ancora attinto ai vangeli dell'infanzia di San Luca. E' l'episodio notissimo della presentazione del bambino Gesù al tempio.

San Luca non sembra essere molto ferrato sulle usanze religiose palestinesi del tempo. Mescola due riti differenti: la purificazione della madre Maria (ma nel testo si parla della *loro purificazione*) nonché il rito dell'offerta e del riscatto del primogenito. Una procedura che sottolineava l'origine divina della vita e la 'vocazione' del primogenito ad essere "al servizio del Signore", così come i primogeniti ebrei erano stati risparmiati dall'angelo sterminatore. In seguito, il compito del servizio culturale era stato preso dalla tribù di Levi, dispensandone i primogeniti. Restava da fare una sorta di "riscatto", codificato in Esodo 13, che 'restituiva' il bambino alla sua famiglia. L'offerta di tortore e di colombe non era per il riscatto (contrariamente a Luca), ma per la purificazione della madre, resa "impura" dal sangue mestruale sparso nel parto, come prescritto in Levitico 12.

C'è una nozione che fa da guida a tutta la narrazione di Luca. E' la nozione di "compimento". Si "compiono i giorni" nel senso che un certo lasso di tempo giunge al termine, sottolineando così il valore dell'evento 'conclusivo'. Ma c'è anche una Legge da "compiere", da adempiere. Ed ancora c'è il compimento di una promessa, che esaurisce il tempo dell'attesa e dei preparativi.

Se il testo di Luca sottolinea l'importanza per la santa Famiglia di adempiere la Legge divina - che era diventata ordinamento sociale - l'attenzione è soprattutto centrata sul compimento di una promessa, manifestata nelle antiche profezie. Attraverso un gioco di coincidenze, rilevate nel racconto, è proprio la realizzazione delle promesse divine a stare al centro dell'attenzione di Simeone, colui che compare nel tempio (in realtà si tratta del cortile più ampio, a cui potevano accedere le donne). E "riceve" in braccio il piccolo Gesù. Il "canto" che accompagna quel gesto è noto per l'incipit latino "Nunc dimittis ..." Ora puoi lasciare che il tuo servo vada in pace". Non è una richiesta, ma un consenso che prende in considerazione l'età avanzata (e quindi la prospettiva della morte) ma soprattutto l'avvicinarsi della "salvezza" promessa da Dio. "Ora posso andare ... la fatica del mio servizio è terminata!".

Una seconda profezia concerne la missione futura del bambino. Egli sarà motivo di "caduta e di risurrezione per molti, segno di contraddizione", così come "pietra di inciampo e trabocchetto" lo è stato lo stesso Signore degli eserciti" (in Is 8,13-15). Di fronte al Messia che viene occorrerà schierarsi. E ciò si riverbererà sulla sorte della madre, cui è preannunciata "una spada che le trafiggerà l'anima". Quel passaggio incidentale, di difficile lettura, allude, certo, alle sofferenze di Maria sotto la croce, ma soprattutto alla divisione che si produrrà intorno al suo Figlio, fra la sua

stessa gente. Gesù dirà un giorno: “Non sono venuto a portare la pace, ma la spada”. E qui la spada non è simbolo di uccisione, ma di divisione dolorosa, che penetra in profondità.

In quel momento, come successivamente, Maria e Giuseppe incominciano ad intuire quanto quel Figlio segnerà, condiziona la loro vita. Se i genitori “fanno” un figlio, è il figlio a “farli” così, a determinarne la vita, a plasmarli come genitori, a condurli ad una nuova coscienza di sé, a far loro percepire le loro responsabilità. Ma resta il fatto che il figlio è soprattutto dono di Dio. E non uno strumento, o un’occasione per realizzare i loro sogni nascosti.

Il figlio non è mai una semplice proiezione di se stessi. E’ un “altro” che irrompe nella vita dei genitori, così come l’incontro fra i due, e la relazione che ne è venuta fuori, è sempre scoperta affascinante del mistero dell’altro. E dell’Altro che sta all’origine di ogni vita.

don Piero